

Gianni Marsilli

Quasi una confederazione, senz'altro un nucleo di forte integrazione che si pone alla testa dei Quindici e al centro della prossima Unione europea a venticinque. Mentre Tony Blair guarda a Washington e Berlusconi a Mosca, Parigi e Berlino hanno pensato che si aprisse largo spazio nel cuore del continente e dei processi politici che lo animano. E così ieri hanno festeggiato in pompa magna, tra i fasti di Versailles, la ritrovata fratellanza franco-tedesca, che negli ultimi anni sembrava ridotta a rapporti di reciproca sopportazione o, nel migliore dei casi, di buon vicinato. Ad aiutare il riavvicinamento sono stati diversi fattori: l'accordo raggiunto in ottobre sul finanziamento della politica agricola (miliardi di euro in ballo), il comune giudizio - espresso senza contorcimenti né esitazioni né contraddizioni - sulla guerra che Bush vorrebbe scatenare contro l'Iraq, l'interesse comune per una maggiore flessibilità dei criteri di stabilità finanziaria del Trattato di Maastricht. Ha contato anche una simpatia personale tra Jacques Chirac e Gerhard Schröder, il quale - malgrado l'affinità politica - aveva sempre avuto un rapporto ispidito con Lionel Jospin (fratello amico, invece, del più acerrimo nemico del cancelliere: Oskar Lafontaine). Del resto i «fidanzamenti» più riusciti tra i due paesi sono sempre stati tra leader di sponde politiche diverse: il socialista Mitterrand e il democristiano Kohl, il liberale Giscard d'Estaing e il socialdemocratico Schmidt.

Evocare uno spirito confederale nell'intesa siglata ieri a Parigi non è fuori luogo se si pensa ai punti dell'accordo: creazione di uno stato maggiore congiunto nel quadro della forza europea di «reazione rapida»; formazione di uno squadrone comune di trasporto aereo militare nel quale avrà «importanza fondamentale» il futuro Airbus europeo, quell'A400M alla cui costruzione l'attuale governo italiano aveva rifiutato di partecipare dopo la cacciata del ministro Ruggiero; una riunione semestrale congiunta dei due consigli dei ministri; l'attribuzione della doppia nazionalità a chi ne faccia richiesta; ambasciate comuni. E soprattutto i due paesi si dicono decisi ad «adottare posizioni comuni nelle istanze internazionali, compreso il Consiglio di sicurezza dell'Onu». Sarà bene ricordare che non più tardi di lunedì scorso il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin aveva agitato la minaccia del veto in quella sede («andremo fino in fondo»), e che la Germania si è lasciata libera la scelta tra astensione e veto, escludendo categoricamente di

Nei progetti franco-tedeschi doppia cittadinanza ambasciate comuni e l'Airbus che l'Italia rifiutò

“ Chirac e Schröder si pongono alla testa dell'Europa a venticinque e si impegnano ad adottare posizioni comuni nelle organizzazioni internazionali ”



Nella dichiarazione congiunta Francia e Germania unite anche sulla difesa comune L'impegno dell'Eliseo per un seggio permanente tedesco al Consiglio di sicurezza ”

# Parigi e Berlino all'unisono contro la guerra

## Festeggiano i quarant'anni dell'amicizia ritrovata chiedendo più tempo per gli ispettori Onu



DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

**BRUXELLES** Gli Usa hanno fretta. Molta fretta. E premono sugli alleati. In qualunque maniera. Un'altra prova della voglia di menar le mani con l'Iraq il più presto possibile si è avuta ieri quando si è riunito il Consiglio atlantico nel quartiere generale di Evere, a Bruxelles. «Perché si tarda a prendere una decisione?», ha esclamato Nicholas Burns, ambasciatore Usa presso la Nato. Ha preso la parola per sollecitare, fuori dall'ordine del giorno dell'incontro dedicato ad altri temi (dai Balcani ai rapporti Nato-Ue), una decisione dell'Alleanza atlantica sulle misure da prendere a difesa della Turchia nell'eventualità di un conflitto con Baghdad. Ne è seguita una discussione che fonti britanniche hanno definito «animata» ma fonti della Nato hanno giudicato normale e civile. Ma al di là della qualità dello scambio di vedute, l'iniziativa dell'ambasciatore Burns ha svelato l'esistenza di un serio contra-

sto sui modi e i tempi del coinvolgimento della Nato.

Gli Usa, la scorsa settimana, hanno chiesto formalmente alla Nato di predisporre un piano di misure da far scattare a protezione del fianco sud dell'organizzazione, in particolare per difendere la Turchia che è uno dei membri della Nato. Si tratta di un piano da mettere in campo un giusto «mix» di forze in grado di svolgere una vera e propria campagna insieme alla fornitura di aerei da combattimento e per il rifornimento in volo. Ma di questi programmi, come hanno confermato responsabili della stessa Nato, non v'è ancora traccia nell'agenda. Infatti perché ve ne sia traccia ci vuole una decisione, una risposta formale alla richiesta formale degli americani. Ma ieri all'ordine del giorno predi-

L'intervento del cancelliere tedesco Gerhard Schröder nel castello di Versailles Xavier Lhospice/Ap



### Terrorismo, dopo l'11 settembre arrestati in Italia 55 militanti islamici

Dopo l'11 settembre 2001 le forze di polizia italiane, grazie anche alla collaborazione con gli investigatori Usa hanno arrestato 55 militanti in formazioni radicali islamiche. Tra il '95 e il 2001 i militanti arrestati erano stati 110. Sono dati resi noti ieri al termine dell'incontro al Viminale, tra il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu e il ministro della Giustizia Usa John Ashcroft. Nel corso del 2002, il Comitato di sicurezza finanziaria ha poi raccolto informazioni sufficienti a promuovere il

congelamento dei beni di numerosi soggetti operanti in Italia e coinvolti a vario titolo nelle indagini sul terrorismo di matrice islamica. Le due delegazioni, a testimonianza degli stretti rapporti di collaborazione con Fbi e Cia hanno ricordato anche l'importante missione effettuata da funzionari di polizia italiani nel giugno scorso presso la struttura X-Ray di Guantanamo Bay per condurre colloqui investigativi con quei mullahs detenuti che erano segnalati per la loro pregressa presenza in Italia.

## Spaccatura nella Nato sulla richiesta d'aiuto Usa

Il segretario Robertson, intanto, annuncia che a fine mandato lascerà l'incarico

sposto dal segretario generale, Lord George Robertson, non è stata inserita la richiesta arrivata dagli uffici di Colin Powell. L'ambasciatore ha messo sul piatto, fuori verbale, il sollecito. Con modi garbati ma con evidente intento polemico. Ma, a quanto pare, nessuno dei suoi colleghi è caduto nel tranello e presto il Consiglio è passato a parlare d'altro.

La pressione Usa ha trovato sinora come replica la freddezza di più d'un alleato. Sicuramente di Germania e Francia che, come noto, sono contrari a qualsiasi intervento militare, in ogni caso fuori dal contesto delle Nazioni Unite. La resistenza anche all'interno della Nato è dettata dalla preoccupazione di non apparire come sostenitori acritici di un'intervento armato prima che siano esauriti tutti i tentativi per una soluzione politica. Intanto ieri da Washington, in merito alla posizione di Francia e Germania, il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld ha fatto sapere di considerare i due paesi europei «parte della vecchia Nato, una Alleanza

che si sta spostando ad est» dopo l'allargamento varato a Praga, lo scorso novembre. Con Francia e Germania, ha aggiunto Rumsfeld, «ci sono problemi, ma altri paesi europei della Nato non sono vicini alla Francia e alla Germania ma agli Stati Uniti».

A Bruxelles evidentemente, Robertson ha preferito rinviare qualsiasi discussione prima di vedere come andrà a finire all'Onu, e soprattutto non prima d'aver conosciuto il rapporto degli ispettori. Una cautezza probabilmente dettata anche dagli ultimi sviluppi del confronto tra alleati occidentali. Avrà pesato anche l'ultimo invito di Blair il quale non sarebbe contrario ad allungare i tempi di lavoro degli uomini di Hans Blix. Robertson ieri ha colto l'occasione per confermare che lascerà la Nato alla scadenza del suo mandato, il prossimo novembre.

Non ci sarà una riconferma: «Me lo hanno chiesto in molti - ha detto - ma penso che quattro anni siano il giusto periodo per un lavoro oneroso».

poter avallare un intervento armato in Iraq. E infine, last but not least, ieri sera Jacques Chirac, parlando su France 2, ha chiesto «un rinvio di qualche mese» del termine delle ispezioni Onu in Iraq. Questo, per ora, sostanzia la «comunanza di destino» alla quale hanno brindato ieri a Versailles novecento parlamentari del Bundestag e dell'Assemblea assieme ai due rispettivi governi al completo.

Per quanto Parigi e Berlino si sforzino di rassicurare i partner europei sul carattere «non esclusivo» del loro legame, è evidente il loro sforzo di ridiventare la «locomotiva» dell'Europa di antica memoria. Hanno larghi margini a loro disposizione e ne approfittano. Era appena ieri quando Silvio Berlusconi brindava all'asse privilegiato con Tony Blair, scegliendo per l'Italia una strada

più atlantista che europeista, e nel contempo vagheggiava di un'Europa da Vancouver a Vladivostok, annessa in un confuso spazio chiamato «Occidente». Dovrà invece fare i conti con la vecchia coppia carolingia, e proprio in vista della presidenza dell'Unione che l'Italia assumerà nella seconda metà di quest'anno. È probabile che i protagonisti politici di quel semestre siano francesi e tedeschi, attori di una «cooperazione rafforzata» ante litteram e fortificata dalla comune posizione sul problema più urgente e angosciante: l'Iraq.

«Condividiamo lo stesso giudizio», ha detto ieri Chirac. Sono lontani i tempi della messa al bando di Schröder da parte di Bush, che non gli inviò nemmeno un telegramma di felicitazioni per la sua rielezione. Con Chirac, e obiettivamente a nome dell'Europa, il cancelliere ha ritrovato spazi di manovra internazionale. Il presidente francese ieri si è spinto molto avanti: ha assicurato al suo partner il pieno appoggio per un seggio permanente tedesco al Consiglio di sicurezza.

Sull'Iraq l'assunto di base comune è il seguente: ogni decisione appartiene esclusivamente al Consiglio di sicurezza, che dovrà esprimersi dopo aver valutato il rapporto degli ispettori, per i quali peraltro si chiede molto più tempo. «E a partire da questa posizione comune - ha detto Chirac - che i nostri rappresentanti al Consiglio di sicurezza e in particolare le presidenze francese in gennaio e tedesca in febbraio, sotto l'autorità dei due ministri degli Esteri, sono perfettamente coordinate e in relazione quotidiana». Washington non apprezza, come ha fatto sapere ieri Donald Rumsfeld. Tanto più che Joschka Fischer parte oggi per un giro in oriente: Turchia, Egitto, Giordania. All'ordine del giorno, le possibilità di «un'applicazione pacifica della risoluzione 1441».

Novecento parlamentari dei due Paesi riuniti nei saloni storici di Versailles Riunioni comuni dei governi

Tra le consegne affidate al capo della spedizione la possibilità di porre il veto sugli ordini del comando Usa se non in linea con le leggi italiane e le finalità della missione

## Afghanistan, il generale degli alpini potrà dire «signornò»

DALL'INVIATO

Toni Fontana

**MONTE ROMANO (Viterbo)** Almeno per oggi le pecore dovranno pascolare altrove, la campagna viterbese è un vero e proprio campo di battaglia. Gli alpini-paracadutisti del Monte Cervino scendono da giganteschi elicotteri portandosi dietro mortai e camionette e, in breve, si sentono i botti dei colpi che colpiscono obiettivi lontani due chilometri; lì intorno soldati, uomini e donne, italiani e americani sparano senza sosta contro un casale abbandonato e partono all'assalto. Poi si piazzano a raggiera, arriva l'elicottero e in un baleno gli incursori sparano. I mille alpini in partenza per l'Afghanistan sono come studenti prossimi all'esame di maturità. Restano pochi giorni per completare l'addestramento. Da ieri si sa anche che il loro comandante il generale Giorgio Battisti, dispone di un «diritto di veto» potrà bloccare gli ordini del comando americano se non

li troverà in linea con il mandato affidato dagli stati maggiori italiani.

«Il nubbio - dice il colonnello Berti, comandante degli alpini del 9° reggimento della Taurinense spiegando perché la missione avrà quel nome - è un rapace che si adatta a tutti gli ambienti». Nel piccolo cinema del poligono di Monte Romano scorrono le diapositive che spiegano i compiti dei mille: interdizione, ricognizioni, sorveglianza di obiettivi sensibili. «I soldati - dicono i comandanti - sono addestrati a sopravvivere anche in situazioni di isolamento prolungato». Altri ufficiali spiegano che i soldati utilizzeranno «tutti mezzi protetti» cioè blindati, che per l'occasione sono stati comprate armi e strumenti «ad altissima tecnologia» e tutti concordano sul fatto che il prolungato «addestramento intenso» ha forgiato una piccola armata pronta a scendere dagli elicotteri (americani) e a dar la caccia ai Taleban che s'infiltrano dal Pakistan. Gli italiani

avranno una rappresentanza a Bagram, l'ex base russa poche decine di chilometri a nord di Kabul, ma la vera e principale destinazione dei mille sarà Khost (indicata anche con la denominazione di Kwost) località dell'Afghanistan orientale ai confini con la «area tribale» del Pakistan dove, secondo l'intelligenza americana, i Taleban cacciati da Kabul si stanno riorganizzando.

Il deputato di An, Ramponi, e il senatore di Forza Italia, Contestabili, presidenti delle commissioni Difesa di Camera e Senato parlano di «missione di pace finalizzata alla stabilizzazione dell'Afghanistan». Ma quella che attende gli alpini, anche per ammissione del ministro Martino, è un'operazione «ad alto rischio» e dunque diventa essenziale stabilire le regole e i compiti per evitare il ripetersi degli errori che hanno provocato il fallimento di missioni come quella avvenuta in Somalia nei primi anni novanta. L'esperienza aiuta e per la nuova spedizione in Afghanistan, che av-

viene nell'ambito di Enduring Freedom (interventi militari contro il terrorismo sotto il comando americano), gli Stati maggiori hanno previsto il «diritto di veto» che viene affidato al generale Giorgio Battisti, già comandante dei primi militari italiani sbarcati in Afghanistan lo scorso anno. Come spiega il generale Filiberto Cecchi «il capo di stato maggiore della Difesa italiana (generale Mosca Moschini ndr) mantiene il comando operativo dell'operazione, decide le missioni e le regole», mentre il comandante americano, dopo il «trasferimento di autorità» otterrà il «controllo operativo». Gli alpini passeranno alle dipendenze degli americani che dirigeranno le operazioni, ma il generale Battisti avrà il compito di giudicare se gli ordini del comando Usa saranno «aderenti alle deleghe ricevute dalle autorità politiche e nei limiti stabiliti dalla legge italiana». Se riterrà gli ordini non congrui ai compiti affidati il generale Battisti potrà appunto porre il «veto» e bloccare le deci-

sioni degli ufficiali americani. Questa procedura è già stata adottata in altre occasioni (per la missione in Bosnia ad esempio) ma ora e per la prima volta, gli italiani partecipano ad un'operazione di guerra assieme agli americani che hanno deciso di ridurre la loro presenza nell'Afghanistan orientale. La scelta di prevedere il veto è stata definita «un'oggettiva garanzia» dal senatore Nieddu (Ds) che ha sottolineato la «grande responsabilità» affidata al generale Battisti. Il parlamentare Ds ha ricordato il «dissenso» espresso al momento del voto sulla missione degli alpini ai quali - ha però aggiunto - «va il pieno sostegno perché rappresentano la nostra nazione».

Anche la deputata di Rifondazione Elettra Deiana ha giudicato un «elemento di garanzia» la possibilità di veto. Da marzo il contingente sarà operativo nell'Afghanistan orientale: le partenze per l'Afghanistan iniziano il giorno 29 e proseguiranno nel mese di febbraio

### Rubbia: blindare le scorie radioattive

«Gli eventi dell'11 settembre hanno profondamente modificato la strategia da seguire per la messa in sicurezza dei residui radioattivi e hanno introdotto un carattere di assoluta urgenza». Il commissario straordinario dell'Enea e premio Nobel per la fisica, Carlo Rubbia, ha lanciato l'allarme. Prima dell'11 settembre, secondo Rubbia, «la gestione di questi materiali era esclusivamente determinata da considerazioni che esulavano dalla volontà di nuocere. Oggi in Italia ci troviamo in una situazione di intollerabile fragilità che deve essere urgentemente risolta».

«Non c'è dubbio, ha detto ancora il commissario straordinario dell'Enea, «che la minaccia persisterà nel futuro. Il deposito nazionale deve quindi essere realizzato nei tempi più brevi. L'alternativa è la creazione di depositi dovutamente protetti e attrezzati nei principali luoghi in cui sono tenuti i materiali radioattivi». Il governo risponde che il disegno di legge sull'Enea che il ministro delle Attività Produttive Antonio Marzano ha presentato in Parlamento, affida all'esecutivo il compito di trovare una soluzione definitiva per blindare con la massima sicurezza le scorie radioattive made in Italy, e per smantellare i quattro reattori ancora presenti sul nostro territorio. Quest'ultima operazione costerà 3,5 milioni di euro e verrà finanziata con prelievi sulle bollette.